

IL DISCORSO

## Trump all'Onu: il ritorno dell'interesse nazionale

ESTERI

21-09-2017

Marco  
Respinti



Il primo discorso del presidente Donald J. Trump all'Assemblea Generale dell'ONU **martedì 19 settembre** suggella la rottura definitiva con la politica estera di Barack Obama e lo fa ergendosi su due formule-pilastro che in se stesse già costituiscono due tesoretti di dottrina politica: il "ritorno del reaganismo" e il "resettaggio dell'isolazionismo". La strumento è stata l'attualità: Corea del Nord, Iran, terrorismo,

Cuba e Venezuela.

**Primo: «Gli Stati Uniti hanno grande forza e pazienza»**, ha detto Trump, «ma, se saremo costretti a difendere noi stessi o i nostri alleati, non avremo altra scelta che distruggere totalmente la Corea del Nord». Non è un rodomontata, ma un messaggio di scenario spedito in caratteri *sans serif* a nuora affinché suocera intenda. Ovvero alla Cina e alla Russia, decise a re-imporsi a livello internazionale nel momento in cui il ricupero di Washington dopo gli anni dell'arretramento obamiano tende a ridimensionarle. È del resto molto più probabile che alla Casa Bianca preoccupino meno le smargiassate di Kim Jong-un del fatto che Pyongyang stia a una delle estremità della "via delle seta nucleare" che storicamente parte da quel Pakistan cronicamente ambiguo verso il terrorismo di aera e che all'altra estremità raggiunge l'Iran.

**Secondo, l'Iran appunto. Trump ha bocciato l'accordo siglato da Obama** il 16 gennaio 2016 con cui però Teheran non ha rinunciato al nucleare militare, ma solo accettato di rallentare il programma. Tra 10 anni il Paese sciita avrà mano libera; nel frattempo i suoi tecnici studieranno modelli e procedure acquistando tecnologia come consente la fine voluta da Obama dell'embargo decretato nel 1979 dopo la rivoluzione islamica.

**Terzo, il terrorismo. Benché dal 2014 monopolizzi gli schermi** bucadoli con *exploit* raccapriccianti, il terrorismo islamico internazionale non è solo ISIS. «È ora», ha detto Trump, «di denunciare e di mettere davanti alle proprie responsabilità i Paesi che appoggiano e finanziano gruppi terroristici quali al-Qaeda, Hezbollah, i talebani e altri che massacrano persone innocenti».

**Infine, il monito a Cuba e Venezuela**, Paesi ancora dominati dal socialismo, «[...] un'ideologia fallita che ha prodotto povertà e miseria ovunque sia stata sperimentata». Il regime venezuelano non può continuare a seminare morti per le strade e la revoca dell'embargo decretato contro Cuba dopo la rivoluzione comunista del 1959 è un'altra enormità imperdonabile di Obama.

**Un discorso grintoso, ma la cui vera caratura sta oltre l'attualità**, sfruttata per consegnare al mondo un manifesto in due movimenti. Il primo movimento è il ricupero della filosofia del "why not victory?" formalizzata nel 1962 con un libro omonimo dal "maestro" Barry M. Goldwater (1909-1998) e messa in atto a partire dal 1980 dal "discepolo" Ronald Reagan (1911-2004) contro l'Unione Sovietica. L'idea cioè che il confronto con i cattivi si possa anche osare vincerlo, anzitutto credendoci. All'epoca di Goldwater fu la rottura del consenso pressoché ubiquo alla politica del "contenimento";

al tempo di Reagan è stata la confutazione dell'idea che con il male si debba scendere a patti, tipica dell'era Jimmy Carter; oggi con Trump è la risposta anche indispettita al sofisma obamiano che ribalta i buoni in cattivi, in fin dei conti sostenendo che in realtà il male nemmeno esiste.

**Il secondo movimento è il fare giustizia del luogocomunismo** imperante sull'“isolazionismo”. Il termine è sfuggente almeno quanto l'oggi prediletto “populismo”, paralizzante quanto l'abusato “razzismo” e ostracizzante quanto all'epoca della contestazione era la lettera scarlatta “fascismo”. In soldoni, è l'atteggiamento politico non interventista e sostanzialmente autarchico o autogestionario di chi pretende di staccarsi dal mondo usualmente accompagnandosi al protezionismo economico. Bollato come pensiero egoistico e solipsistico, si dice che sia tipico degli Stati Uniti. In verità, non è mai esistito. Ci sono stati fenomeni “isolazionisti” come l'America First Committee che si oppose all'entrata degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale e decenni prima una opposizione analoga alla Prima guerra mondiale, ma tranne un pensiero coerente è pressoché impossibile. Trasversali, quei fenomeni contenevano di tutto, dai pacifisti ai nazionalisti, dai buoni cattolici ai socialisti neutralisti, dai Democratici ai filonazisti.

**Esiste piuttosto una dottrina politica americana antica quanto il testo d'addio alla presidenza del padre della patria George Washington** (1732-1799), pubblicato il 19 settembre 1796 dal *Claypoole's American Daily Advertiser*. Si chiama interesse nazionale. Non è un'ideologia, di per sé non è nemmeno un progetto, è l'intendere la politica come servizio al bene comune. Quanto intervento estero e quanto disimpegno siano necessari lo stabilisce cioè la prudenza politica a seconda dei momenti storici. Ora, è impossibile negare che una componente ampia, e trasversale, di trumpiani sia composta da “isolazionisti” e “sovraniisti” veri o presunti per i quali ogni coinvolgimento estero è anatema. Ebbene, all'ONU Trump è riuscito a far digerire anche a loro una politica estera che, se c'è bisogno, scende in campo senza essere “imperialista”. E così, mentre il *premier* francese Emmanuel Macron, intervenendo al Palazzo di Vetro dopo di lui, si è autoconsacrato *leader* dell'internazionale apolide antitrumpista, il presidente degli Stati Uniti ha riproposto una politica estera tipicamente conservatrice in cui il tradizionale scetticismo verso le Nazioni Unite è la misura di quanto stia a cuore il bene comune del Paese di cui si è responsabili. “America First” significa soltanto questo.

**Affiancato al discorso pronunciato da Trump a Varsavia** il 6 luglio, questo proclama all'ONU è il secondo paragrafo del manifesto del risveglio dell'Occidente che Trump sta per gradi srotolando. «Se i molti giusti non affronteranno i pochi cattivi, allora il male trionferà». Lo ha detto Trump. Ricorda un adagio attribuito al padre del conservatorismo anglosassone Edmund Burke (1729-1797): «l'unica cosa necessaria

affinché il male trionfi è che i buoni non facciano alcunché».